

Marco Garzonio

Ars poetica, ars psicoanalitica

Escursione parziale e partigiana tra memoria, immaginazione e creatività. Istruzioni per l'uso.

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe

Eugenio Montale

L'incidente di cui son stato vittima mi ha fatto riaccostare alla poesia. Nei primi giorni dopo l'intervento credevo di riuscire a distrarmi e a far passare quelle ore così difficili buttandomi sui libri. Avevo in arretrato alcuni romanzi da leggere. Ma una circostanza pratica frustrò l'impresa. Bloccati spalla e braccio sinistro, a letto o seduto che fossi, con la sola mano destra non riuscivo a tenere il volume, a voltare le pagine, a segnare con la matita i punti che m'interessavano, come da una vita son solito fare. Le difficoltà materiali accentuavano il disagio. Le disabilità, già erano deprimenti e insopportabili; ora davano un'ulteriore conferma degli impedimenti.

La svolta si vestì dei panni di una collega. Senza saper nulla di quel che mi era capitato mi telefonò per chiedermi alcune supervisioni. Le diedi appuntamento dopo un paio di settimane. Avevo preventivato di provare a recarmi in studio e di lavorare un po', a ritmi ridotti. Quando venne mi portò un dono: una piccola raccolta di poesie di Antonia Pozzi.

Divorai quei versi. Sperimentai come non fosse solo una questione pratica, di ponderosità di tomi, a spingermi verso la poesia, ma qualcosa di più suggestivo ed importante. In parte già li avevo letti in anni lontani. Ma non era una contabilità di nozioni che importava: lo capii subito. La novità

acquistò presto i colori vividi e stridenti di domande che inquietavano e che facevo fatica a riconoscere. Ad esse mi accorgevo di non riuscire a trovare risposte che fossero non dico esaustive, ma almeno convincenti in via approssimativa. Avrei dovuto metterci meno a capirlo. La verità è che stavo cercando un senso plausibile a quanto mi era successo. E rischiavo di raccontarmela, almanaccando rimandi, collegamenti e interpretazioni, arte in cui gli analisti s'atteggiano a maestri e sulla quale, se non stanno molto ma molto attenti, edificano difese, sicurezze, accomodamenti. E noi junghiani non facciamo certo la differenza rispetto ad altre scuole: non siamo più virtuosi. Approfittando del ricorso al piano del simbolico, siamo bravi anzi a costruire variazioni ermeneutiche sul tema. La poesia, che aveva fatto irruzione nel grumo di sofferenze in cui tendevo a chiudermi e che, con Antonia Pozzi, riproponeva parole riecheggianti il sapore della morte, forse sarebbe stata l'"invenzione" capace di gettare un po' di luce su quel che accadeva. L'operazione di per sé non era scontata. Ma c'ero dentro e potevo compiere a ritroso il percorso dei fili che mi avevano avvolto un bozzolo.

La poesia ha avuto un'importanza fondamentale nella formazione della mia generazione. Le radici di tanti versi che ci sono stati amici, compagni di consolazioni e di inquietudini, hanno tratto linfa dai territori dell'anima dove si combatte tra la vita e la morte, in un continuo alternarsi di successi o di sconfitte dell'una e dell'altra. Per dare un'idea offro alcune coordinate temporali partendo proprio da me. Mia sorella gemella è la guerra. Sono nato il 3 settembre del 1939, quando Francia e Inghilterra sancirono ufficialmente l'inizio del secondo conflitto mondiale. Le potenze occidentali stavolta non avevano voltato la testa dall'altra parte di fronte alla prepotenza di Hitler. S'erano decise a dare una risposta armata alla proditoria invasione dell'inerme Polonia avvenuta nella notte tra l'1 e il 2 settembre. Filmati, cinegiornali, fotografie, libri, canzoni hanno documentato nei particolari più crudi e sconvolgenti lutti, sofferenze, distruzioni che si determinano quando "Pietà l'è morta", come lamenta il vecchio canto popolare. La storia ha

lasciato a ciascuno di noi e alle collettività di appartenenza di porci la domanda e di tentare una risposta: se è *magistra vitae*, oppure no, se rimboccarsi le maniche e lavorare perché "risorgeva Milano", secondo il titolo del libro di Antonio Greppi, sindaco milanese della Liberazione, o se lasciarsi vivere, a seconda delle convenienze, allora, adesso, sempre.

Uno dei filoni a cui nel dopoguerra io e molti altri giovanissimi compagni di strada ci aggrappammo fu la poesia. Dai primi anni del liceo cominciammo a immergerci in raccolte di versi. Questi restituivano con enfasi le difficoltà a farsi un'immagine di sé, a darsi un'identità in un Paese che, dentro famiglia e nella scuola, vivevamo ancora smarrito, stordito dalla sconfitta e nella realtà non intimamente convinto a cambiare e a cambiarsi. Cercavamo punti di riferimento autorevoli, ma capivamo di dover essere noi a fare i conti per le generazioni precedenti, per i nostri stessi genitori e per gli insegnanti. Ci ribellavamo al fatto che avevano sostenuto l'avventura fascista, o erano stati conniventi o indifferenti, che non si erano ribellati all'evidenza della libertà perduta e della catastrofe imminente, neanche quando Mussolini aveva scimmiettato il Führer introducendo in Italia le leggi razziali. L'indignazione nostra raggiunse l'apice del 1956. Ai noi liceali stipati nel Teatro Lirico furono mostrati i film girati dalle truppe alleate all'arrivo nei lager. Camere a gas, forni, carretti strabocchevoli di scheletri, kapò costretti a spargere calce nelle fosse comuni, parvenze di uomini e di donne dagli occhi allucinati, statuari, avvolti in coperte di fortuna. Fu uno shock collettivo. Piangevamo. Impietosi rinfacciavamo agli adulti le responsabilità del disastro con un lapidario: "Non potevate non sapere". Personalmente solo da poco mi son riconciliato con i miei su questa comune ombra tremenda, ma era tardi. Fu quando lessi *La ragazza del secolo scorso*. Una lucida autoanalisi. Rossana Rossanda, nel 2005, ricordava la sua imperdonabile mancata reazione all'annuncio della compagna di banco, una mattina del 1938: "Da domani non vengo più a scuola". Perché? "Perché sono ebrea". Non batté ciglio, Rossana. Ripenso oggi: una mia coetanea, sveglia, di illuminata

famiglia, nel mio stesso liceo, neanche vent'anni prima rispetto a quel '56 non s'era accorta di nulla. In quei giorni non l'aveva sfiorata l'idea che il destino della compagna di banco, non di una qualsiasi, fosse anche il suo.

La storia non era stata *magistra*, se allora ci sentivamo sospesi, in balia di un *già* (la Shoah e i disastri bellici) e di un *non ancora* che si presentava non proprio roseo, anzi con le tinte della Cortina di ferro, dell'incubo nucleare, dei carri armati contro i patrioti ungheresi, dell'onda lunga del maccartismo in Occidente, della denuncia dei crimini di Stalin. Ci faceva vibrare nella precarietà post adolescenziale Ungaretti, che dall'esperienza fatta nelle trincee del Carso aveva ammonito esser l'esito della guerra:

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie.

Non consolavano *Ossi di seppia* di Eugenio Montale. Erano immagini struggenti, dense di richiami e di evocazioni, attraverso le quali il poeta dava voce sommessa ad un vissuto diffuso, un po' nichilista, di impotenza:

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.

Un'identità in negativo, da ritagliare su ciò che è ignoto contribuiva a diffondere un vissuto romantico di indubbia presa; ma che fosse sterile la separatezza tra mondo poetico e mondo reale lo capimmo dopo, a nostre spese. Levando il canto ad una Esterina letteralmente "minacciata" dai suoi vent'anni - l'età agognata per un liceale perché voleva dire università, sognare emancipazioni, imprese - Montale in "Falsetto" ci faceva sentire più maturi

di quanto in pratica non fossimo. E ci metteva dentro un senso di importanza d'ogni gesto e di ogni pensiero, con un'immagine statuaria:

Ti guardiamo noi, della razza
di chi rimane in terra.

La storia avrebbe potuto diventare *magistra*. Dovevamo però uscire un po' dalla letteratura, vivere le situazioni reali, calarci di più nella tragedia e immaginare possibilità di riscatto. C'erano molti professori che evocavano da dove venivano. La memoria era premessa per andare avanti. Avevano fatto la Resistenza. Non parlavano da reduci: volevano ricordare per esistere. Bianca Ceva aveva avuto un fratello morto nelle carceri di Mussolini. Don Giovanni Barbareschi, pestato a San Vittore per un mese dai fascisti perché rivelasse la rete di protezione per ebrei e partigiani, non aveva parlato: lo salvò Schuster. Il nostro bisogno di maestri veniva sostenuto dal canto di Quasimodo. Ci coinvolgeva e scuoteva il tono forte e un po' retorico delle sue immagini:

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano liete al triste vento.

E da bastian contrari quali si è a quell'età, per fortuna, ce lo faceva sentire ancor più vicino il suo essere osteggiato dai puristi perché troppo "politicizzato". Nel canto trepido di Quasimodo, invece, per noi ci si poteva identificare. Lo ascoltavamo come eco diretta delle vicende tragiche per

approdare a Repubblica e Costituzione. Nel rievocare lutti apriva ad un futuro diverso, se lo si fosse voluto. Quasimodo aveva conferito toni quasi pasquali alla storia della Resistenza con l'ode "Ai quindici morti di piazzale Loreto", artigiani trucidati dai nazifascisti nell'agosto del 1944, rappresaglia per un'azione non meno cruenta condotta contro Salò e i tedeschi:

La nostra non è guardia di tristezza,
non è veglia di lacrime alle tombe;
la morte non dà ombra quando è vita.

Il conflitto tra vita e morte che continuava non era prerogativa nostra: costituiva un "segno dei tempi", come imparammo a dire grazie ad un altro punto di riferimento inaspettatamente comparso all'orizzonte, papa Giovanni. Sì, respiravamo proprio una bell'aria: pace e disarmo nucleare erano più di un'utopia; l'infinito pareva a portata di mano con le prime avventure spaziali; sentivamo prossima l'Europa e il mondo, popoli e Paesi che avevano patito la comune tragica avventura della guerra, altri continenti e altre nazioni che si stavano allora affacciando alla storia. La colonizzazione subiva colpi di maglio e i Paesi "non allineati" crescevano di numero divicolandosi dalla morsa delle simmetrie, degli schieramenti tra USA e URSS. Ci sentivamo cittadini senza frontiere e compagni d'una comune speranza a leggere Vladimir Majakovskij e Garcia Lorca, Bertold Brecht e T. S. Eliot, Paul Eluard e Pablo Neruda. E poi scoppiò la passione per Leopold Senghor, il poeta africano che sarebbe diventato presidente del suo Paese, il Senegal. La diffusione dei suoi versi fu come l'innescò di un circuito virtuoso. La poesia era anche politica, non solo percorso interiore e lirico struggimento. Entrammo in contatto con voci inimmaginabili per la sensibilità europea. Gli editori moltiplicavano collane di poesia con autori da Sud America, Oriente, Africa, come l'enorme bacino di un fiume dagli innumerevoli affluenti, a perdita d'occhio. Messì a contatto col respiro d'un universo in cui si incominciava a sapere tutto e venivano sconvolte le categorie che la scuola ci

passava, dentro di noi si scontravano due forze. Ci tormentava il giovanile istinto a pensare solo a noi, a ripiegarsi sui propri mali, a vivere in modo aristocratico la cultura, che in Montale trovava lirica e lucida corrispondenza:

Spesso il male di vivere ho incontrato:

era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzato.

Bene non seppi, fuori del prodigio

che schiude la divina Indifferenza:

era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

Ma ci sorprendevo come una frustata e ci pungolava nell'anima il richiamo a uscire dalle angustie dell'io. Sembrava che il mondo stesse aspettando solo noi, che ci svegliassimo, prestassimo orecchio al pianto che veniva dai confini dell'universo perché contava più dei nostri lamenti: che ci dessimo da fare. Il riscatto dell'umanità intera dipendeva anche da noi: che lo capissimo, finalmente! Agostinho Neto, dall'Angola, così levava il lamento rinnovato dalla sua gente "lungo i secoli", di un continente intero, e metteva in guardia circa le conseguenze collettive se non ci fossimo dati da fare:

Il pianto dell'Africa è un sintomo.

Noi teniamo nelle nostre mani altre vite e allegrie
rinnegate dai lamenti falsi delle sue bocche
per noi!

E amore.

E occhi asciutti.

Credo che sia chiaro perché fossimo mossi da tanto trasporto verso la poesia. In essa trovavamo ricerca di noi stessi e suggestione a reperire lì, al fondo, le ragioni per spiccare il volo; modelli di percorsi interiori e stimoli a

calarci nel sociale; la conoscenza di sé senza artifici intellettualistici e lo sprone a inseguire ideali di libertà, giustizia, universalità. Storia e mito andavano a braccetto. Il loro procedere all'unisono e gli intrecci tra aspirazioni individuali e destini collettivi prendevano così nell'intimo da abbagliare, da provocare, inconsciamente, un effetto perverso: trascurare l'esigenza di esser vigili, perché si trattava di cose importanti, di pensieri grandi, da proteggere e da mantenere integri nella loro idealità. Non vedevamo il rischio di rendere i sogni semplici illusioni. Ha scritto Thomas Mann: "Si può ben essere in una storia e tuttavia non capirla".

Eppure rafforzavano l'ottimismo un po' ingenuo e il convincimento personale quel che accadeva nel mondo adulto in cui saremmo finiti di lì a poco, una volta andati all'università e conquistata quella laurea che nell'Italia tra gli Anni '50 e '60 non si riduceva a pezzo di carta. Intellettuali, artisti, scrittori erano di casa nelle strutture produttive. Grandi aziende come la Pirelli e l'Olivetti assumevano poeti per i loro uffici stampa e pubblicità. E facevano da modelli per il sistema Paese. L'Italia ha costruito il boom economico perché aveva intelligenza, creatività, arte, libri, teatro, cinema, televisione in bianco e nero fatta d'inchieste e di cultura. L'Oscar come miglior valuta assegnata alla lira nel 1960 dal *Financial Times* andò a un Paese in piena ripresa produttiva ed occupazionale, nel quale, ad esempio, a Milano la sera gli studenti potevano frequentare affollate presentazioni di libri o dibattiti sull'attualità internazionale nella grande aula del Grattacielo di Giò Ponti, sede della Pirelli, o nei Circoli culturali e lì incontrare gli esponenti della generazione successiva ai Montale, agli Ungaretti, ai Saba, ai Quasimodo e cioè: Vittorio Sereni, Giovanni Giudici, Roberto Sanesi, Giovanni Raboni, Luciano Erba, Andrea Zanzotto. In quelle agorà si aveva l'eco delle ultime tendenze e dei lavori più recenti. Si respirava umanità. Ci caricavamo a vicenda. Ritenevamo di poter contare qualcosa. Eravamo talmente proiettati in avanti, da non domandarci sino a quando sarebbe durata. E fu colpa grave non valutare retroazioni, resistenze, difficoltà

oggettive. Non meno grave fu non aver colto la lezione di quella storia recente che ci aveva infiammato e che cioè la coerenza interiore e il rigore intellettuale da soli sono insufficienti. Danno alibi a sé e a chi s'aprofitta.

La giovinezza che non trova scampo è il titolo di un libretto uscito una ventina d'anni fa da Scheiwiller. Conteneva poesie e lettere scambiate tra Antonia Pozzi, la poetessa da cui ha preso le mosse questa escursione, e Vittorio Sereni. Quell'espressione era molto azzeccata. Diceva il travaglio di chi ci aveva preceduto nell'immediato, dei fratelli maggiori che, alla Statale di Milano, nei mesi che precedettero la guerra, si erano preparati a costituire il nerbo della ripresa culturale dell'Italia postfascista. Ma indicava anche una triste costante: l'attitudine degli intellettuali a collezionare insuccessi quando dallo spirito del profondo debbono cimentarsi con lo spirito del tempo, quando cioè la poesia deve farsi storia. L'autocritica è un bene raro. E anche allora si cadde nella trappola. Gli animi attenti non mancavano, ma i loro avvertimenti non vennero raccolti. Nel 1957, lo stesso anno in cui aveva ricevuto il Nobel, Albert Camus aveva pubblicato l'edizione definitiva de *Il mito di Sisifo*. Il personaggio condannato per l'eternità a spingere un pesante masso, che, raggiunta la vetta, precipita di nuovo a valle costituiva la metafora di un lavoro vano, se non si fossero assunte le responsabilità politiche delle idee che si professavano. La prospettiva del supplizio che comporta di ripartire da capo, l'indomani risospingere in alto il sasso, in eterno, non fu colta. In esergo, Camus, uomo di pensiero e di romanzi, era ricorso alla poesia per indicare la meta; aveva posto un verso di Pindaro:

O anima mia,
non aspirare alla vita immortale,
ma esaurisci il campo del possibile.

Il campo del possibile non venne invece arato sino in fondo. Solo una proposizione mi consola oggi e mi sta portando qui oggi a proporre questa escursione, con la fiducia che il rivedermi le bucce non sia ridotta ad

esibizione di tipo narcisistico, ma possa essere fonte di significato e di incoraggiamento condiviso: *alius seminat, alius metet*. C'è chi semina e c'è chi raccoglie. L'esito sarà positivo se il seme sarà stato buono, ma soprattutto se il seminatore avrà svolto il suo lavoro non per sé, ma avendo coscienza che altri verranno. Per loro ci si impegna. Si educa e si forma se si parte di lì.

Fu traumatica e non compresa subito quanto un'epoca e una giovinezza fossero già finite prima della certificazione ufficiale. Venne il '68 e la generazione dei trentenni si trovò impreparata. Ci eravamo dati alle professioni e alla famiglia. Avevamo lasciato che la politica andasse appannaggio di chi si candidava a farla come un impiego. E pensavamo che la poesia si potesse continuare a coltivarla, ma nel privato, nel chiuso delle quattro mura domestiche, tra amici. Credevamo ogni cosa fosse predisposta perché il mondo procedesse con ordine. Ci eravamo convinti che sarebbe bastata la rettitudine personale, l'etica individuale del "fare bene il proprio mestiere". Così fummo sorpresi dalla contestazione. Vivemmo con un certo fastidio i fratelli minori che, da matricole o addirittura liceali, occupavano università, accademie, esposizioni d'arte. Vedemmo l'agito assurgere presto a segno di un'epoca e tagliare l'erba sotto i piedi a quello che per noi era stato il mondo introvertito della poesia e alla conseguente espressione pubblica che c'eravamo convinti seguisse con naturalezza. Sentimmo l'urlo chiassoso sopraffare raccoglimento e silenzio; il concretismo vanificare il simbolo; il "tutto e subito" reclamato nelle aule, nelle fabbriche, nelle scuole d'arte, nei luoghi di elaborazione del pensiero togliere respiro alle esigenze e ai tempi della creatività. Constatammo il determinarsi d'un paradosso: la reclamata "immaginazione al potere" toglieva potere all'immaginazione.

Doveva essere ancora un poeta a rivelare le derive del '68, a mettere in luce le caratteristiche di una rivoluzione borghese e conservatrice, vien da dire oggi, negli esiti di certo non voluti da molti protagonisti: ma si sa che con i se non si fa la storia. Infatti, nella realtà, dopo quella stagione, la

politica non trovò modo di garantire la partecipazione di base e di massa che aveva assicurato voler realizzare; molto mondo imprenditoriale si sentì più convinto di poter fare da sé: in fondo sinistra e sindacati si erano accontentati d'averla spuntata con lo Statuto dei lavoratori; in Università tornarono a comandare i baroni e in cattedra erano saliti i giovani che, scimmiottando i loro maestri, avevano imparato bene la lezione del potere; nei media si accasarono incendiari divenuti pompieri che mandavano in solaio il mito degli editori indipendenti e il riferimento anglosassone dei fatti separati dalle opinioni. Gli anni di piombo e i proditorii assassini di vittime innocenti da parte dei terroristi ebbero come effetto di compattare forze diverse che salvarono, per fortuna, le istituzioni democratiche. Ma fu un trionfo della forma più che della sostanza. Autentico delitto collettivo fu il guardarsi bene dal compiere un esame di coscienza sul perché di quel decennio che principiò dall'occupazione della Cattolica ed ebbe sbocco nell'orrendo delitto di via Fani. Si abdicò all'esigenza etica di andare in fondo, scandagliare le origini profonde e lontane del malessere, le collusioni inconfessabili, le tolleranze interessate. Resistenza tradita, Costituzione non attuata, democrazia non compiuta, diseguaglianze radicate, Stato inefficiente, burocrazia arroccata, divario Nord/Sud rimasero argomenti da intellettuali. Fu cura di chiudere alla svelta quella stagione, di metterci una pietra sopra. Ad ogni costo, tutti!

In pieni Anni Ottanta, con a Roma il Governo Craxi, al Nord la "Milano da bere", mentre le grandi fabbriche incominciavano a ridurre il personale o a chiudere perché non più competitive o, per aumentare il profitto, a trasferire la produzione in Paesi dove il lavoro costava un pezzo di pane e una ciotola di riso e non aveva diritti, David Maria Turollo compose una poesia che emoziona ancora, a quasi trent'anni (è del 1985):

Torniamo ai giorni del rischio,
quando tu salutavi a sera
senza esser certo mai

di rivedere l'amico al mattino.

E i passi della ronda nazista
dal selciato ti facevano eco
dentro il cervello, nel nero
silenzio della notte.

Torniamo a sperare
come primavera torna
ogni anno a fiorire.

I bimbi nascano ancora,
profezia e segno
che Dio non si è pentito.

Torniamo a credere
pur se le voci dai pergami
persuadono a fatica
e altro vento spira
di più raffinata barbarie.

Torniamo all'amore,
pur se anche del familiare
il dubbio ti morde,
e solitudine pare invalicabile.

Per la generazione nata con la guerra fu di sollievo e conforto leggere quei versi, sentir riecheggiare la speranza possibile. Ma non si andò oltre il compiacimento. Il poeta aveva avuto il coraggio civile di mettere in guardia da "più raffinate barbarie" e di invitare a tornare allo spirito della Liberazione. Noi evidentemente non valutammo appieno la portata della denuncia e le conseguenze del rinunciare ancora a farci carico in prima persona e in modo diretto dell'impegno in politica. Un po' vittime di una certa

aristocrazia (o supponenza?) intellettuale noi, un po' blindati e resistenti verso accessi esterni i partiti (e si capirà di lì a poco il perché, con Tangentopoli). Rimanemmo ripiegati su di noi, lasciando la poesia sola con se stessa e ritenemmo via migliore il continuare in ciò che avevamo sempre fatto, abbastanza bene direi: dedicarci alle professioni in cui eravamo impegnati. Magari con rinnovata lena ed eticità, una più vigile coscienza critica. Ma la coerenza personale non bastò e non basta: bisogna convincersene. Prevalse il privato. Intendiamoci, il privato non è da criminalizzare di per sé. In certi periodi, però, è estraniamento, colpevole ritiro, abdicazione alla cittadinanza attiva. Se poi si hanno compiti pubblici d'esempio o si svolgono professioni con incidenza sul pubblico, ci si assume la responsabilità di un rischio: contribuire alla crescita di disaffezione e sfiducia. Così, ci concentrammo sulle adolescenze dei figli; ci dedicammo a studi riferiti agli interessi di lavoro; lasciammo che i partiti procedessero in modo autoreferenziale e non governassero le trasformazioni epocali. E anche quando Tangentopoli scoppiò, consentimmo che l'indignazione della prima ora non andasse oltre la reattività, non si trasformasse, non portasse ad un lavacro collettivo. Mancò la catarsi dell'intera comunità, prospettata da Carlo Maria Martini a una Milano ferita perché si rigenerasse. Fu una sconfitta politica anche per il cardinale la controreazione che seguì a "Mani pulite", ma per la città venne l'inizio della decadenza. Non ci convincevano le ricollocazioni personali e le ridefinizioni di gruppi politici: e avevamo ragione. Ma vantarsene non cambia di per sé le cose. Fummo intellettualmente ancora una volta bravi nel criticare, ma mancò l'afflato d'un tempo. Guardammo con fastidio e insofferenza la Lega sventolare i cappi in Parlamento, ma liquidammo Bossi, la Padania, il Carroccio, Alberto da Giussano, le ampolle del Po come folklore. Non ci sfiorò il dubbio che sotto quelle risposte improbabili per le raffinatezze della nostra intelligenza e politicamente scorrette spirasse nell'aria un bisogno di simboli, di punti di riferimenti, di memoria, di chiamata a raccolta, di reale cambiamento.

Consentimmo che gli avversari politici non considerassero Berlusconi come soggetto da contrastare con forza sul piano dei valori della Costituzione, che fin da subito lui mise in discussione, in alleanza con la Lega, bensì come uno che si poteva ammansire. Non ci rivoltammo, anzi tollerammo che il trasformismo, autentico antico virus dell'Italia, facesse ritenere possibile agire coi metodi della vecchia politica e di culture superate. Non sobbalzammo sulla sedia quando apparve chiaro che qualcuno, magari a sinistra, pensò che si potesse trarre vantaggio da una linea di intese col leader del centrodestra, un po' come il cardinal Gasparri, a nome della Chiesa, aveva fatto con Mussolini firmando i Patti Lateranensi. La storia ancora una volta non era stata *magistra*! Cominciò il nuovo ventennio, il suo e, ahinoi!, il nostro, visto che per tanti anni è andata bene a tutti che Berlusconi dettasse l'agenda della vita pubblica. E ancora oggi la condiziona. Abbiamo cercato davvero di capire? Ci siamo messi tutti in gioco? Anche noi analisti, abbiamo fatto conto davvero sulle possibilità di ciascuno e sull'apporto alla cosa pubblica che sarebbe potuto venire dagli eventuali organismi di appartenenza, che uscissero allo scoperto, giudicassero il momento storico, prendessero posizione? Dovevamo aspettare un altro poeta, uno che usa le immagini come parole, l'Ermanno Olmi de *Il villaggio di cartone*, per sentirci tirar le orecchie: "O noi cambiamo la storia, o la storia cambierà noi"

Eppure, nel 1989 straordinari eventi erano intervenuti a cambiare il mondo e a creare grandi aspettative. Il crollo del muro di Berlino fu realtà e metafora delle nuove responsabilità che andavano in capo a chi si fosse reso disponibile a prendersene sulle spalle, a portarle avanti, a dare il proprio contributo nel determinare i cambiamenti, ad "esaurire il campo del possibile", secondo la citazione di Pindaro. Entriamo con la nostra escursione nell'area dell'attività che ci tocca, di analisti. In Italia, il 18 febbraio di quel 1989 venne promulgata la legge che istituiva l'Ordine degli Psicologi e dava il via alla legittimazione pubblica dell'esercizio della psicoterapia. Anche le Società analitiche hanno beneficiato della legge. Decisero di battersi per

ottenere il riconoscimento delle Scuole di formazione e si sono assunte responsabilità verso il collettivo. Ecco, l'anno prossimo il nuovo assetto istituzionale della psicologia compirà un quarto di secolo. La ricorrenza andrà presa sul serio dalle Società analitiche, se è vero che esse intendono continuare a farsi vanto delle origini, della tradizione culturale, delle capacità di formare nuove generazioni di terapeuti, delle conoscenze che i loro membri hanno acquisito in materia di sogni, di contenuti profondi, di dinamiche relazionali, di tendenze inconsce individuali e collettive, di attitudini a riconoscere le ombre dentro di sé e nelle comunità. Potrebbe essere l'occasione per un esame di coscienza. La memoria storica serve a proporsi mete e verificare percorsi praticabili. L'esercizio autocritico dovrà coinvolgere i singoli e le associazioni; dovrà tener sempre viva la curiosità su cosa accade fuori dai nostri studi, sul territorio; dovrà chiedersi che cosa possiamo fare noi: individui e sodalizio. Se non cogliamo l'occasione, corriamo un doppio rischio. Dal punto di vista pratico il nostro lavoro si esporrebbe ad una possibile inautenticità rispetto ai bisogni, la pratica analitica si renderebbe cioè superflua, ininfluenza, a tutto vantaggio dell'impiego dei farmaci, delle terapie brevi, di quelle comportamentali. Sotto il profilo ideale, tradiremmo i fondamenti che ci vengono da Jung, delineati in modo così semplice e chiaro nei *Principi di psicoterapia*, quando è detto a chiare lettere che obiettivo del nostro lavoro è creare "una comunità consapevole", oltretutto individui. Io personalmente mi sento molto coinvolto. Il ripensamento critico mi riguarda come generazione, visto il punto da cui sono partito e il vertice d'osservazione che mi sono dato; mi tocca però anche come individuo e come analista con ruoli di responsabilità nel CIPA oggi e ai tempi dell'attuazione della legge. Anche qui, qualcosa dobbiamo/devo aver sbagliato se le cose sono andate come sono andate; se ci siamo intorcinati su regole minuziose, ossessive; se siamo stati attenti a quel che divideva e non a ciò che avrebbe unito; se abbiamo dato peso alle chiesuole; se ci guardiamo in tralice; se ancora riteniamo che sia il CIPA a doverci dare qualcosa e non

noi a far la nostra parte, magari anche minima, per il CIPA; se faticiamo a sorridere; se non è il massimo del divertimento ritrovarci qui; se son pochi i giovani che vengono da noi nonostante il patrimonio umano e di sapere che abita il nostro sodalizio. Che testimone lasceremo? E a chi? Per che cosa?

Mentre preparavo questo intervento, mi capitò fra mani la recensione di un libro di Alberto Oliverio: *Immaginazione e memoria. Fantasia e realtà nei processi mentali*. Me lo son subito procurato. Lo raccomando a tutti. Oliverio ci ricorda che non sta in piedi la distinzione, cara a molti, tra immaginazione e memoria, come se la prima fosse una finestra aperta sul futuro e la seconda un'attività rivolta al passato. Rimando al volume per le argomentazioni fondate sulle neuroscienze, non sulla propensione alle immagini che caratterizza noi junghiani, per la quale siamo spesso fatti oggetto di critiche, non sempre infondate. Qui mi basta riproporre una sintesi del pensiero di Oliverio: "Non esiste immaginazione senza memoria ma anche memoria senza immaginazione". Ricordando, ricreiamo, rendiamo attuale; è ciò che ho cercato di fare sin qui. E progettiamo, guardiamo avanti, costruiamo: anche in tale direzione ho cercato di muovermi. Ricordiamo quando i ricordi sono sopportabili, ma anche quando siamo capaci di cogliere la carica di energia psichica proiettata in avanti che essi recano.

Quel che rende dinamico il nesso tra immaginazione e memoria, così opposti in apparenza, è la creatività, spiega Oliverio. Aggiungo io, come sviluppo, ultima tappa e insieme riepilogo della mia lunga escursione: il legame è la poesia. *Poiēo* vuol dire "io creo", faccio, nel senso di eseguire un lavoro, portarlo a termine, concluderlo, dargli forma. La poesia ricorda e immagina. Raccoglie e sceglie pezzi, che sarebbero di per sé amorfi, li mette insieme e dà vita ad una forma diversa dai materiali originali. La poesia è passato, è presente, è futuro. Una condizione che la rende opera aperta. Versi, strofe, rime sono come le stazioni di posta di lunghi viaggi, punti di arrivo e di partenza verso altre mete. E' un processo pressoché infinito, di continua

rigenerazione. Ricordiamo il distico di Montale che ho posto in esergo: "Non chiederci la parola che squadri da ogni lato / l'animo nostro informe". La parola *de-finisce*, riconosce e fissa cioè confini, ma questi non sono barriere, bensì punti di contatto, *cum-finis*, con altre forme che già ci sono, e magari noi non vediamo, o che verranno, in quanto noi riusciremo a *ri-creare* forme successive. E' bello pensare il termine "parola" nelle sue origini: è nato per dar conto di questo continuo lavoro. *Para-ballo* è il verbo da cui l'espressione trae origine: "io paragono". Io metto a confronto ciò che vedo col mio sentire e gli do nome, lo dico con *parabolé*, ovvero: in parole!

Il mito di Sisifo ha un opposto: questo ci viene riflettendo sulla poesia. E' il vasaio che crea, modella forme nuove da un ammasso di argilla, esplora vie mai prima battute, non ripercorre in modo ripetitivo, coatto e frustrante lo stesso sentiero. Sisifo e vasaio sono poli in dialettica dentro di noi.

Un vasaio, impastando con fatica la terra molle,
plasma per il nostro uso ogni sorta di vasi.
Ma con il medesimo fango modella
e i vasi che servono per usi decenti
e quelli per usi contrari, tutti allo stesso modo;
quale debba essere l'uso di ognuno di essi
lo stabilisce il vasaio.

Son versi che appartengono al libro della *Sapienza*, capitolo 15, 7. Nel linguaggio immaginifico dell'Antico Testamento il vasaio è Dio. Ma anche l'uomo è vasaio. Il primo ha creato il mondo. Il secondo del mondo è co-creatore. Infatti l'uomo è colui che completa a propria volta, nel divenire della storia e delle esistenze, nel succedersi delle generazioni, la creazione incominciata in principio, *en arché*.

Nel racconto biblico la creazione non è ex nihilo, come invece avviene in tante culture di altre aree del mondo, ma è una trasformazione. Si passa da

uno stato informe dell'universo ad uno stato ulteriore ben delineato e definito, identificato, riconoscibile. In principio era il caos, le tenebre stavano sopra l'abisso e lo avvolgevano, tutto era fuso assieme, con-fuso. Dio separa le acque dalla terra, le acque del cielo da quelle dei mari, la luce dalle tenebre. Usiamo le categorie interpretative sopra ricordate: la memoria è ciò che c'era prima, la confusione, l'indistinto, l'irricoscibile, senza identità. L'immaginazione comprende ciò che è stato, la materia, ma è quel che la terra, i mari, il cielo saranno: ricoperta di vegetazione e abitata dagli animali e poi dall'uomo, la prima; popolati di pesci, gli oceani, i mari e i fiumi; costellato delle lampade del sole, della luna e delle stelle il cielo.

E' la parola che rende possibile la creazione, il costituirsi del mondo. E' la Parola, che crea. In ebraico parola si dice *dabar*, termine che racchiude due significati: parola, appunto, e fatto; la rivelazione, il comandamento, e l'oggetto, l'avvenimento. Reca la "P" maiuscola se riferita a Dio. Ha invece la "p" minuscola quando è colui che è stato plasmato da Dio a sua immagine e somiglianza, l'uomo, cioè, che usa la parola con funzione creativa.

Il Dio della Bibbia parla e il suo dire è fecondo, creativo: alle sue parole seguono fatti. Il Dio della Bibbia non è un essere astratto come molta della teologia cattolica ha indotto a credere, costringendolo in definizioni che dicono sempre meno all'uomo. E' un Dio molto presente, interventista mi viene da dire. I primi versetti del raccolto biblico sono costellati di verbi: "aleggiava", "disse", "vide", "separò", "chiamò", "fece", "pose", "creò", "benedisse". Ad ogni verbo segue l'esito: "sia e fu", "avvenne". E quando la narrazione arriva alla creazione dell'uomo, il narratore sostituisce alla terza persona singolare la prima persona plurale: "Facciamo". Che non è un pluralis maiestatis, ma l'espressione di una relazione. C'è da immaginare il Creatore attorniato da sfere celesti che gli fan da coro e corona esultanti (la *Sapienza* descrive la creazione come un grande gioco, *ludens cum eo* dice) riconosce che lui voleva arrivare proprio lì, all'uomo e alla donna cui affidare

tutto quel “ben di dio”, è il caso di dirlo. Di nuovo è un profluvio di verbi, usati in tono di ferma esortazione: “domini”, “siate fecondi”, “riempite”, “soggiacete”, “vi do”.

L’antropologia biblica è di fatto punto matrice della cultura occidentale. Secondo tale visione, l’uomo è co-creatore, come si diceva sopra. Dio coinvolge l’uomo, investe su di lui, scommette e rischia: lo rende addirittura libero e responsabile di una scelta esistenziale, di decidere cioè se accettarlo o rifiutarlo. Ha tanta fiducia nell’uomo che gli affida il compito di trasmettere tutto quel dire su cui ci siamo appena soffermati. A differenza del Corano, in cui la Parola è trascritta sotto dettatura, nella Bibbia il manifestarsi di Dio è affidato a uomini, al loro sentire, alla loro disponibilità e capacità d’ascolto, alle loro parole: narratori, profeti, sogni, eventi sono riferiti come manifestazioni di Dio nella e della storia. L’uso della parola testimonia l’essere l’uomo “a immagine e somiglianza” di Dio.

Il fatto che l’uomo abbia tra le sue corde quella di esprimersi in poesia è la grande metafora della possibilità dell’uomo tout court di essere co-creatore. Ce lo ricorda il linguaggio corrente: il poeta ha l’“ispirazione”, cioè il contatto con un mondo altro: dello spirito. Non contano ovviamente i risultati dal punto di vista estetico, ma l’essere, la base, le prospettive.

Con l’universo della parola e con le potenzialità poetiche che essa contiene dovrebbe aver confidenza chi pratica la psicologia del profondo. La psicoanalisi nasce come “talking cure”. Non dobbiamo mai dimenticare la prossimità tra poesia e cura, oggi resa più evidente dal disorientamento della politica, dallo smarrimento di riferimenti ideali e di socialità, da derive disgreganti il vivere civile, i rapporti e la stima fra le persone.

Per parte mia sento il compito di farmi tramite di quella prossimità, dell’urgenza di approfondire i nessi, di sperimentarne le potenzialità con coraggio e determinazione. Non v’è più tempo per i rinvii, per aspettare che siano altri a fare il primo passo, ad intervenire, come non toccasse mai a noi

cominciare. Ogni distrazione è colpa. Ritrovo la prossimità anche in alcune espressioni di poeti, già citati: son come parole d'ordine, ora e allora. La mia generazione li ha incontrati attivi nel dopoguerra, quando iniziò la nostra formazione umana e intellettuale e si coltivò la speranza. A mo' d'esempio cito: "Frontiere", "Strumenti umani", "Immediati dintorni", "Parole", "Vita sognata" (queste ultime due riferimento specifico ad Antonia Pozzi, la poetessa da cui siamo occasionalmente partiti).

Nel crogiolo del passaggio epocale, tra memoria e immaginazione, credo che oggi la conclusione più appropriata della mia escursione e l'invito più caldo e condiviso ad un nuovo inizio - nel nostro caso: di un nuovo anno di studi - sia l'ultima strofa di *Oltre il ponte*, la canzone di Italo Calvino, musicata da Sergio Liberovici:

Ormai tutti han famiglia, hanno figli,
che non sanno la storia di ieri.
Io son solo e passeggio tra i tigli
con te, cara, che allora non c'eri.
E vorrei che quei nostri pensieri,
quelle nostre speranze d'allora,
rivivessero in quel che tu sperì,
o ragazza color dell'aurora.

